

Criminali e violenti

C'è una "vocazione naturale" degli uomini all'aggressività?

I dati e alcuni studi sembrerebbero confermarlo, ma forse è necessaria una lettura simbolica più radicale

DI ALBERTO LEISS

Secondo dati del Ministero della giustizia (aggiornati al 2019) in Italia su 60.611 persone detenute in carcere le donne sono solo 2.656, pari al 4,32 per cento. Un dato che nel tempo si è finora confermato stabile, con punte più alte (ma comunque di poco superiore al 5 per cento) negli anni Novanta. Gli autori di ogni tipo di reato, dagli omicidi (e femminicidi) ai furti e alle rapine sono nella grandissima maggioranza maschi. Uomini sono anche in maggioranza le guardie carcerarie e gli appartenenti alle forze dell'ordine, che con la criminalità maschile hanno di più a che fare. Diversa la situazione nella magistratura, dove in Italia negli ultimi anni la presenza femminile ha superato (di poco) il 50%: ma restano soprattutto maschi gli operatori che si occupano della giustizia criminale. In altre parti del mondo le cose non cambiano molto.

Ci sarebbe dunque una vocazione specifica, "naturale", del sesso maschile per il crimine e la violenza? Al tema ha dedicato particolare attenzione Cirus Rinaldi, ricercatore in sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università di Palermo, con vari contributi, tra cui il recente e corposo *Maschilità, devianza, crimine*, pubblicato nel 2018 da [Meltemi](#).

Anche Rinaldi, in apertura, osserva che sono i maschi a «ricorrere maggiormente ad azioni criminose, ad essere esposti con più frequenza a varie forme di vittimizzazione violenta così come a esperienze detentive di correzione». La popolazione che avrebbe maggiori rapporti con il sistema della giustizia penale «è rappresentata da giovani maschi, celibi, provenienti dalle aree urbane». E se ciò è vero per uomini che provengono dagli strati sociali più poveri, disagiati o marginali, anche nella criminalità politica, nella criminalità organizzata e in quella dei «colletti bianchi» la presenza è soprattutto maschile.

Ma l'attenzione dell'autore si concentra poi sulle categorie ideologiche e scientifiche con cui questi fenomeni sono stati visti – o non visti – e analizzati nel tempo recente, osservando come siano maschi in maggioranza anche i «produttori di conoscenza e di discorsi socio-legali nel mondo accademico e dei saperi esperti», e come poi il «rapporto maschilità-crimine» sia «un *topos* classico all'interno della cultura popolare».

Tutto ciò naturalmente non significa che le donne *non siano in grado* di compiere crimini o condotte violente e devianti. E qui non manca la citazione di una ormai ampia letteratura giuridica e criminologica di matrice femminista che ha affrontato il tema.

D'altra parte mi pare che l'assunto principale di questa ricerca, che passa in rassegna numerosi autori e studi nel panorama internazionale, sia la critica di posizioni che in un modo o nell'altro accettano una visione *essenzialista* di una propensione maschile al crimine associata a «fenomeni

presociali, a categorie naturalizzate, o a configurazioni identitarie definite *pericolose* per via delle loro caratteristiche etno-razziali o di appartenenza di classe sociale».

Una sociologia e una criminologia critica, al contrario dovrebbe concentrarsi su come i comportamenti criminali si intrecciano socialmente con il conseguimento «dello status e del potere maschili»: senza immaginare una natura intrinseca o una «essenza transtorica» della maschilità. Ma guardando alle diverse modalità in cui i singoli soggetti «fanno la propria maschilità, facendo (anche) il crimine», modalità che variano a seconda dei diversi contesti, a seconda dell'età, della cultura, religione, appartenenza di classe, del luogo in cui si vive, delle risorse, materiali e simboliche, di cui si dispone.

Rinaldi si rifà in particolare modo a due autori, Raewyn Connel, per il concetto di maschilità egemone, e James Messerschmidt, per l'analisi dell'azione deviante e criminale strutturata: una griglia che consente di individuare «vari tipi di maschilità» in competizione non solo con il mondo femminile ma anche tra loro nell'accaparramento del potere. E questo – semplificando molto – sia che si tratti di conquistare un ruolo riconosciuto nella banda giovanile di quartiere, sia di ottenere riconoscimento in un contesto sociale «di classe», sia che si tratti di delinquere per primeggiare al vertice di un'impresa, di una 'ndrina o di un partito politico. Naturalmente in ogni diverso contesto sarà necessaria un'analisi differenziata. Che non potrà rimuovere, in ogni caso, la matrice maschile e la particolarità «culturale» del maschio «egemone» che si impone in quel determinato contesto.

Da questo punto di vista è interessante una lunga citazione che l'autore riporta della criminologa Ngaire Naffine: lo studioso, l'osservatore, spesso non è capace di tener conto di quanto sia lui stesso condizionato dal proprio sesso, dalla razza e dall'appartenenza di classe. «Non hanno considerato (i criminologi, n.d.r.) il fatto che il loro stesso sesso potrebbe avere a che fare con ciò che studiano e con i motivi per cui lo studiano, che esso potrebbe avere una relazione con ciò che sono giunti a pensare a riguardo: ossia che l'identità del ricercatore potrebbe influenzare, se non persino costituire, il significato dell'oggetto di indagine».

La ricerca esamina il divenire dello sguardo sui generi e la criminalità e la violenza – da Lombroso a Judith Butler, si potrebbe dire – in cui il rigore accademico non offusca squarci sulla vita vissuta dei protagonisti, vittime e carnefici nell'ossessione maschile per il potere e l'identità. A chiusura del libro resta la curiosità per altri possibili nessi: criminalità e devianza maschili si legano e in che modo alla violenza sessuale «domestica»? E alla vocazione bellica degli uomini? È sufficiente la critica all'«essenzialismo» e il ricorso a categorie storiche, sociologiche e culturali per indagare questi nessi? O non è necessaria anche una lettura simbolica più radicale? ■

CIRUS RINALDI
MASCILITÀ
DEVIANZE, CRIMINE
MELTEMI, PARMA 2018
181 PAGINE, 13 EURO